

Dall'Autore de "Il Quinto Vangelo"

C a r l o S a n t i

LA BIBBIA OSCURA

Romanzo

ISBN: 978-88-905090-*-*
ISBN-A: 10.978.88905090/**

Copyright © 2010 Carlo Santi – www.carlosanti.eu

Titolo: **‘La Bibbia Oscura’**

ISBN: 978-88-905090-**-** | ISBN-A: 10.978.88905090/**

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale. Le richieste per l'utilizzo della presente opera o di parte di essa, in un contesto che non sia la lettura privata, devono essere inviate a: info@carlosanti.eu

NOTE

Il presente romanzo è opera di pura fantasia.

Ogni riferimento a nomi di persona, luoghi, avvenimenti, indirizzi e-mail, siti web, numeri telefonici, fatti storici, siano essi realmente esistiti od esistenti, è da considerarsi puramente casuale.

RINGRAZIAMENTI DELL'AUTORE

A Sonia, mia moglie.

BIOGRAFIA DELL'AUTORE

CARLO SANTI è nato ad Abano Terme (PD) il 19.04.1963 e vive a Montegrotto Terme.

Sposato con Sonia, ha due figli: Denny e Nicolas. Svolge la libera professione quale Consulente Aziendale e del Lavoro. Ha scritto tre libri: 2006-2010 **'Il Fuoco Dentro I'** (ISBN: 978-1-4457-6565-5); 2010 **'Il Quinto Vangelo'** (ISBN: 978-88-905090-0-1 | ISBN-A: 10.978.88905090/01); e **'La Bibbia Oscura'**.

Prefazione

*Tommaso Santini, assieme al Sanctum Consilium Solutionum, viene chiamato a risolvere il misterioso caso che mina le radici della Chiesa. Trentatré anni prima, il seme di un ragazzo posseduto dal Demonio, viene prelevato per fecondare una giovane donna, nove mesi dopo nasce Belial Bompiani. Una Setta satanica ha fatto di Belial il nuovo Anticristo, forte di un testo profano chiamato: **La Bibbia Oscura**. Una nefasta profezia renderà Belial, al compimento del suo trentatreesimo anno di vita, uno strumento distruttivo che vorrà colpire mortalmente la Chiesa facendo uso di quell'esecrabile testo. Ancora una volta il Risolutore si troverà di fronte a un nemico indicibile. A Santini il compito di uccidere Belial Bompiani prima che compia il trentatreesimo anno di vita. Potrà solo contare sulla sua squadra, l'SCS nonché sull'amico Andrea Baresi, Ispettore Generale della Gendarmeria Vaticana, ma anche sull'aiuto della magistrata della Santa Sede, la dottoressa Sonia Casoni.*



1.

Dicembre 1977, Montagnana.

Il ragazzo stava male, non mangiava quasi più e vomitava ogni cosa avesse ingerito nel giro di pochi minuti. La madre, vedova da un paio d'anni, iniziava a disperare per le condizioni di salute del figlio. Abitavano in una delle Città murate più belle del Veneto: Montagnana, nel padovano. Le mura costituivano uno degli esempi più insigni e meglio conservati di architettura militare medioevale in Europa, risalivano alla metà del XIV secolo quando i Carraresi, signori di Padova, vollero ampliare e rafforzare quello che era un essenziale luogo forte di frontiera dello stato padovano contro la Verona degli Scaligeri. La città fortificata, costruita con strati sovrapposti di mattoni e di pietre, era coronata da merli di tipo guelfo, alte da sei a otto metri con torri perimetrali alte oltre i venti metri.

“Stà bene, signora. È un po' esaurito, ma non si preoccupi!” Era l'unica frase ripetuta più volte e da molti illustri medici che, dopo aver sottoposto il ragazzo a decine di esami, sentenziavano il suo perfetto stato di salute. Eppure lui era ammalato, anzi, molto malato; la madre ne era ormai più che sicura notando che la situazione peggiorava ogni giorno di più.

Il ragazzo ora presentava vistose ecchimosi in tutto il corpo oltre che pustole purulenti impressionanti e la voce, poi, era diversa, cavernosa. Non riusciva ad alzarsi dal letto, la luce lo rendeva nervoso e aggressivo per cui erano giorni che non usciva di casa e restava al buio più totale senza voler vedere nessuno, nemmeno la madre. Ma la preoccupazione maggiore della donna erano le strane frasi che il ragazzo pronunciava sovente: frasi incomprensibili, senza senso e indicibili. Forse nel tentativo disperato, sconsolata dall'inutile scienza espressa dalla medicina, condusse la madre a rivolgersi al prete della Parrocchia di Montagnana. Don Renato conosceva la donna come una semplice e umile vedova dedita solo alla famiglia che, per poter mantenere lei e il figlio dopo la prematura dipartita del marito, svolgeva qualche lavoro occasionale facendo le pulizie nelle case dei vicini. Quello che la donna raccontò fece accapponare la pelle all'anziano parroco che subito si rese conto della gravità del problema.

«Devo vedere il ragazzo, adesso!» Fu l'unica richiesta di Don Renato.

Arrivato alla piccola casa, la madre fece entrare il prete nella stanza del ragazzo il quale, appena visto il sacerdote, iniziò a proporsi a lui con un'avversione inusuale accompagnata da un aumento dell'aggressività.

Senza alcun timore Don Renato gli chiese: «Come ti senti, ragazzo?»

Il ragazzo strabuzzò gli occhi, le pupille erano dilatate e il loro contorno appariva di un rosso fuoco.

«Afharmak hunted insites makbel ther!» Rispose il ragazzo con una voce che pareva provenisse dall'oltretomba.

«Oddio, padre, che ha detto?» Chiese terrorizzata la madre.

«Non capisco» rispose il prete, «ma la cosa non mi piace per niente, questo non è normale.»

Appena pronunciate quelle parole la temperatura dell'ambiente si abbassò violentemente facendo rabbrivire ancora di più la donna. Il Parroco pregò e benedisse il ragazzo con l'acqua Santa notando che, dove si posavano le gocce del liquido, queste producevano vistose pustole che andavano ad aggiungersi alle altre. Il prete aveva capito.

Uscirono dalla stanza e la madre, offrendo una tazza di the all'anziano parroco, gli chiese: «Cosa ne pensa, padre?»

«E' più grave di quanto pensassi» disse Don Renato, «credo che il ragazzo sia posseduto dal Demonio.»

Due giorni dopo.

L'Abbazia di Praglia risaliva al XII secolo.

I monaci avevano sempre stabilito uno stretto legame di solidarietà con la gente del luogo offrendo alla comunità ogni loro produzione e servizi. Da un lato permetteva loro di guadagnarsi la vita, di provvedere alla manutenzione ordinaria del monastero, dall'altro lato, questo garantiva di potersi proporre in aiuto a varie situazioni di bisogno e povertà che attanagliava le genti che si rivolgevano loro, fiduciose e piene di speranza. Oltre al quotidiano servizio fraterno e all'impegno stabile nei vari ambiti di vita del monastero, i monaci a Praglia si occupavano di alcune specifiche attività lavorative: nel restauro di libri antichi, nell'erboristeria, nell'apicoltura, nella pubblicazione di opere a carattere monastico e spirituale. Non solo, i monaci avevano una vera e propria distilleria di profumi che vendevano con successo nel loro negozio interno al Monastero. Quello che pochissimi conoscevano, invece, era riferito ad alcuni particolari monaci. Particolari perché erano dei veri e autentici *esorcisti*, regolarmente riconosciuti e autorizzati all'esercizio dal Vaticano. Don Renato non ebbe dubbi quando si rivolse proprio a quei particolari monaci affinché *guarissero* il ragazzo di Montagnana. Presero gli opportuni accordi, chieste le autorizzazioni alla Curia, necessarie per ogni singolo esorcismo, ottenuta la benedizione

del Vescovo di Padova, tre monaci dell'Abbazia di Praglia partirono alla volta di Montagnana. Si presentarono in casa quella stessa sera, diedero ordine alla madre di non entrare nella stanza del ragazzo per nessuna ragione al mondo, anche Don Renato fu trattenuto fuori dalla camera invitandolo a pregare assieme alla donna. I tre monaci entrarono in camera e il ragazzo rimase assolutamente calmo, anzi, risultò stranamente quasi rasserenato come vi fosse, da lì a poco, la liberazione di tutti i suoi mali. I religiosi si resero immediatamente conto che erano al cospetto di chi pensavano; gli parlarono nella lingua sconosciuta e il ragazzo rispose senza problemi.

«E' lui!» Disse, quello che sembrava il più anziano, agli altri due.

«Senza dubbio.» Annuì uno.

Uno dei tre aprì la borsa e prese un grosso tubo cilindrico d'acciaio ove era incisa la lettera H, un altro preparò una siringa di media grandezza e una provetta, il terzo prese una piccola siringa aspirandovi dentro un liquido bluastro.

«Pronti?» Chiese il più anziano.

I due annuirono. Il ragazzo fu fatto addormentare con un potente narcotico, poi introdussero una siringa nei genitali e prelevarono il seme, subito trasferito nella provetta, la chiusero ermeticamente e la deposero nel cilindro che conteneva idrogeno. Chiusero anche il contenitore e fecero una nuova iniezione al ragazzo, quella dal liquido bluastro. Uscirono dalla stanza e consigliarono alla madre di non entrare dal ragazzo per le prossime ore perché avrebbe dovuto riposare, nel contempo, la tranquillizzarono dicendole che tutto era andato secondo i piani. Non vollero nulla, seppur la donna fu insistente; quindi, se ne andarono in silenzio. La madre si era finalmente rasserenata: quel figlio, il suo unico figlio, si sarebbe ripreso, ne era convinta. Fece passare un paio d'ore in cui sembrava che il figlio stesse meglio perché aveva dormito

per quelle ore filate senza agitarsi o svegliarsi. Quando decise che era il momento di svegliarlo, per farlo mangiare, si sarebbe resa conto così del suo appetito, sintomo di salute. Aprì la porta e vide il ragazzo completamente nudo: ogni livido, ecchimosi o pustola, ora, gli era del tutto scomparsa dal corpo. La donna si avvicinò al ragazzo, gli occhi erano aperti e fissi, non respirava. Urlò con quanta voce avesse in gola: il ragazzo, quel suo unico e adorato figlio, era morto. Quando arrivarono i Carabinieri, assieme al patologo legale, a prima vista non riuscirono a spiegarsi quel decesso improvviso, avrebbero cercato le cause con l'autopsia, ma non trovarono mai le cause della morte. Intanto diedero avvio alla ricerca dei tre monaci; ricerca che fu breve. Li trovarono poco lontano dalla casa, dietro a una fila di cassonetti della nettezza urbana: morti. Anche la loro dipartita fu classificata come misteriosa, ma l'ora del decesso combaciava con quella del ragazzo. La donna e Don Renato furono accompagnati sul luogo in cui si trovavano i corpi dei tre religiosi affinché confermassero che fossero gli stessi che, poco prima, erano stati a casa della signora.

Ma non li riconobbero, non erano loro.



2.

Anno 1202 Quarta Crociata. Riconquista di Zara.

Nell'anno 1202 la grande flotta iniziò la navigazione e mai ne fu vista una più bella partire da un porto di mare. Si fermò prima a Trieste e poi a Muggia dove i veneziani chiesero un atto di sottomissione. L'anno prima Bonifacio I del Monferrato fu nominato comandante designato della Quarta Crociata in Terrasanta anche se, dopo il completo fallimento della terza crociata, in Europa erano ben poco interessati a ripetere l'avventura. Gerusalemme era in mano alla dinastia curdo-musulmana che governava la Siria e l'Egitto. La quarta crociata fu predicata e indetta da Papa Innocenzo III, eletto giovanissimo all'età di 36 anni nel 1198. Dopo pochi mesi, dalla sua elezione al soglio pontificio, incitò i cattolici alla riconquista di Gerusalemme emanando la sua prima enciclica. Nessuno fu infervorato dall'idea, la reazione degli stati europei creò numerose polemiche con il Papa, ma chiunque si fosse tirato indietro rischiava la scomunica. Per evitarla Venezia chiese al Papa una dispensa alla partecipazione in quanto avevano stretto rapporti commerciali di alto livello con l'Egitto; una nuova crociata, contro quel popolo, avrebbe significato incorrere in disastri finanziari ed economici per la

Città lagunare. Ma il Papa fu irremovibile: tutti avrebbero dovuto dare il loro contributo, l'alternativa poteva essere solo la scomunica. Vinta ogni resistenza, il Papa diede inizio alla quarta crociata poco più di tre anni dopo la sua enciclica. Arrivati a Zara, ormai sotto l'egida del Regno d'Ungheria, i crociati non vennero però accolti a braccia aperte, anzi la popolazione ostile fece resistenza. Dopo un assedio di cinque giorni avvenne l'assalto alla città che venne presa e saccheggiata a costo di numerosi morti fra la sua gente. Quando venne a conoscenza della presa di Zara e del sanguinoso saccheggio, il Papa inorridì: contro il suo ordine i crociati avevano osato aggredire una città cristiana. Per tale ragione decise di scomunicare la crociata e il loro comandante. Questo si rese subito conto, a seguito della scomunica papale, che lui e i suoi crociati erano ormai in pericolo di vita e che non potevano, di certo, tornare a casa. Di contro, essendo l'inverno alle soglie, venne deciso di svernare a Zara. Bonifacio stabilì il suo alloggio e comando in una fatiscente costruzione che adibì anche a Chiesa. Durante tutto l'inverno fece quanto gli era possibile, usando anche le sue influenze e abilità, per far cadere la colpa, della presa di Zara e del saccheggio, sui Veneziani. Il Papa, una volta assunte le testimonianze necessarie, tolse la scomunica alla crociata di Zara e la impartì ai Veneziani. Nel frattempo, però, Bonifacio si era organizzato per assaltare anche Costantinopoli nel tentativo di proporre al Papa il successo di una battaglia che sarebbe stata epica per la Chiesa. Nel frattempo, mentre organizzava l'assalto, venne a contatto con un giovane islamico di nome Iblis Abdul Hassad che si presentò al suo accampamento. Il ragazzo si fece strada fra i crociati e si presentò all'assistente di Bonifacio I.

«Devo parlare con il comandante supremo, Messer Bonifacio I di Monferrato, ho notizie che lo porteranno alla vittoria certa su Costantinopoli.» Esordì Belial.

L'assistente del comandante era intenzionato a cacciarlo via e, se avesse insistito, lo avrebbe anche messo a morte, ma si rese conto che il ragazzo non poteva essere a conoscenza dei loro piani su Costantinopoli, quindi pensò che dovevano esserci state delle fughe di notizie. Tentò di approfondire l'argomento, ma il ragazzo fu inflessibile, avrebbe parlato solo con il comandante. Sarebbe stata una pessima idea quella di portare un ragazzino al cospetto del suo superiore senza averlo preventivamente avvisato, ma gli occhi di quello strano visitatore gli incuteva un'inquietante sensazione. Decise, quindi, di accompagnarlo comunque innanzi al comandante, alle conseguenze di quella decisione ci avrebbe pensato al momento opportuno. Come si immaginava Bonifacio I siadirò contro il suo assistente, seppur fosse curioso di sentire quello che avrebbe avuto da dire il ragazzo. Lo fece accomodare notando subito l'aria misteriosa che circondava la sua figura. Egli appariva giovane, ma con il fisico di un adulto già formato e scolpito, le pupille degli occhi di color nero facevano contrasto con il contorno rosso acceso, i movimenti risultavano felini e fluidi, quasi armonici: Bonifacio I era incuriosito.

«Ne va della tua giovane vita» esordì Bonifacio, «se quanto hai da riferirmi non raccoglie il mio interesse. Valuta bene le tue parole.»

Il ragazzo si avvicinò al comandante, anche troppo e disse: «Manda via il tuo servo, crociato, da questo momento i suoi servigi non ti servono più.»

Bonifacio fu quasi infastidito, ma non riuscì a pensare diversamente, ordinò all'assistente di uscire e di lasciarlo solo.

«Ma, mio signore...» Tentò di blaterare l'assistente.

«Fuori di qui!» Tuonò di risposta Bonifacio.

Il ragazzo sorrise impercettibilmente, tolse un pesante libro dalla sacca e lo consegnò a Bonifacio che lo ispezionò a fondo prima di aprirlo. Le fattezze di quel libro erano impressionanti:

copertina in pelle lavorata in rilievo, sopra l'effigie di un pentacolo con scritte incomprensibili e, al suo interno, pagine dall'apparenza antiche contenenti testi, formule e disegni. A Bonifacio, almeno fino a quel momento, quel testo, quelle immagini e quelle formule non gli dicevano assolutamente nulla. Sfogliò attento alcune pagine, man mano che tentava inutilmente di leggerne il testo si rese conto che iniziava a comprendere alcune parole. Lesse tutto d'un fiato comprendendo sempre una parola nuova, un'altra ancora, frasi intere o l'intera pagina. Si era completamente dimenticato del ragazzo, era troppo preso dalla frenesia di quel libro, iniziava a capire che lì avrebbe trovato ogni risposta ai suoi problemi, anzi, a ogni problema. Comprese subito che, con l'utilizzo di quegli insegnamenti e quelle formule, avrebbe potuto gestire il potere di dominare gli uomini, di prevaricarli, di ridurli all'impotenza e di renderli suoi schiavi. Si sentiva forte e invincibile, ma non era mai sazio di quel testo, per ore si lasciò andare a quella lettura e si ridestò solo dopo aver letto e compresa l'ultima pagina. Ormai conosceva tutto di quel libro, ne aveva metabolizzato la forza e la conoscenza. Alzò lo sguardo verso il ragazzo, lui era ancora lì, in paziente attesa e senza mai aver detto una parola. Ma non era più il ragazzo di prima, ora era un uomo maturo. Erano passati dodici anni: Bonifacio I di Monferrato, senza accorgersi del tempo, senza sentire la stanchezza o la fame ovvero la sete, aveva letto il libro in dodici lunghi anni.

Quel libro, ormai ne aveva contezza piena: era la *Bibbia Oscura*.



3.

Dicembre 1977.

Il tre falsi monaci, una volta lasciata la casa del ragazzo di Montagnana, si diressero verso il centro di Padova, alla clinica privata del professor Gianni Callegaro, docente universitario per la specializzazione in ginecologia e precursore della fecondazione in vitrio. Callegaro era un brillante e influente scienziato, un cinquantenne totalmente dedito al suo lavoro, era anche uno dei primi pionieri della fecondazione artificiale dove la sperimentazione, ormai, aveva lasciato posto alle certezze. La donna, prescelta per la fecondazione, aveva la giusta età per quell'esperimento: ventuno anni. Il corpo ben tonico e formato, di buona educazione e cultura, intelligente e brillante, stato di salute: ottimo. La selezione del professor Callegaro era stata assolutamente irreprensibile, la donna doveva garantire standard di qualità eccezionali; l'evento era di così vitale importanza che non sarebbero stati tollerati errori. E la *Setta degli Oscuri* non tollerava, di certo, nemmeno il più piccolo errore e, di questo, il professore ne era convinto, anzi, sapeva che il fallimento lo avrebbe portato a morte certa. Ma non avrebbe sbagliato nulla, non lui. La donna era l'ideale e il seme era il massimo che poteva sperare; dopo anni di pazienza

e di attesa, finalmente era arrivato il momento tanto invocato: avevano a disposizione il seme di un soggetto posseduto dal Demonio: il seme ebbro di quella malvagità assoluta. Finalmente avrebbero dato vita all'uomo che avrebbe permesso il radicale cambiamento delle sorti dell'Umanità intera: l'Anticristo. Il professore aveva preparato la sua equipe, tutti collaboratori preparati e tutti coscienti di quello che si stavano apprestando a fare, tutti componenti dell'organizzazione, fedeli e, soprattutto, ciecamente devoti a quella causa. La donna venne visitata con attenzione e accuratezza professionale, anche lei cosciente dell'onore di cui era stata investita. Callegaro aveva terminato la visita, era soddisfatto, rivolgendosi alla donna le confermò il suo stato di salute.

«Direi che sei in una forma splendida, sono molto orgoglioso di te, Paola. Hai seguito il programma in modo impeccabile, brava.» Assicurò il medico.

La donna si chiamava Paola Bompiani, figlia di un noto imprenditore, anch'esso fedele seguace della Setta come, altresì, tutta la sua famiglia ivi compreso Paola. I genitori avevano sacrificato volentieri la propria unica figlia, orgogliosi di quella scelta che avrebbe onorato il loro nome e avrebbe significato un evento altrettanto straordinario: sarebbero diventati i nonni dell'eletto. Anche loro avevano preparato ogni cosa, calcolato nei minimi particolari e dettagli, avrebbero garantito al nipote il massimo che qualsiasi persona avesse mai pensato di avere, il loro compito era ancora più importante di quello della figlia: il suo mantenimento all'interno di standard eccezionali oltre che la sua educazione affinché, al momento opportuno, possa essere pronto ad assorbire la conoscenza. E sapevano anche che la figlia rischiava di non sopravvivere a quell'esperienza: un sacrificio immane, ma necessario per la giusta causa. Paola non era per nulla turbata, conosceva ogni aspetto dell'evento che si stava generando con l'ausilio del suo

corpo e della sua stessa vita. Anche lei era stata preparata, in tutti i suoi anni di vita, affinché potesse garantire il miglior risultato. Sapeva che avrebbe atteso il momento giusto: ora era finalmente arrivato.

«Mi garantisce, professore che non soffrirò?» Chiese insistentemente Paola distesa sul letto operatorio.

Il professore volle rasserenarla: «Certo cara! Ti ho sempre detto ogni cosa e sai anche a cosa vai incontro. Io farò in modo che niente e nessuno possa farti del male. Ora rilassati, fra poco daremo inizio all'operazione, sarà questione di pochi minuti, vedrai.»

Paola tentò di rilassarsi, ma non le riusciva. Non era certo preoccupata dell'inseminazione, anche se quella non era per nulla una *normale* operazione, bensì aveva paura del parto, anzi, ne aveva terrore. Le assicurazioni, che il professore le aveva sempre dato, non le garantivano di certo che la sua mente non ci pensasse. La gestazione sarebbe avvenuta all'interno di un reparto della clinica privata, in perfetto isolamento con il mondo esterno in modo da non incorrere in pericoli di contagio o in qualsiasi contatto con la gente affinché nessun germe, virus o malattia potessero intaccare il feto che, quindi, sarebbe stato tutelato al di sopra di ogni esigenza personale. Ma al parto Paola non sarebbe sopravvissuta, le avevano dato pochissime speranze. Accettava quell'incombenza con la fede per la causa, ma non riusciva a superare il terrore del pensiero che la sua giovane vita avrebbe avuto fine in un modo così particolare. Ormai non poteva tirarsi indietro, era arrivato il momento, Paola vide entrare l'anestesista che aveva il compito di somministrarle l'anestesia locale e tutta l'equipe era lì, pronta per l'operazione. Nell'altra sala altri medici avevano effettuato un preventivo trattamento sugli spermatozoi del donatore tramite lavaggio con tecnica